

VIRGINIA WOOLF
SCOPERTO IL PRIMO ROMANZO

È stato scoperto il primo romanzo della scrittrice inglese Virginia Woolf (1882-1941). Si intitola *Melymbrosia* ed era rimasto sepolto tra le carte private dell'autrice. È un'opera precedente a *La crociera* (1913), considerato finora il suo primo romanzo. L'annuncio del ritrovamento è stato dato dalla casa editrice americana che si è aggiudicata i diritti, la Cleis Press, e che pubblicherà *Melymbrosia* a metà giugno. L'inedito romanzo sarà poi stampato in Gran Bretagna. Autrice della scoperta è Louise De Salvo, professoressa di scrittura creativa alla New York University, che è riuscita a «ricostruire» la sconosciuta opera dopo sette anni di ricerche.

inediti

qui parigi

LA DONNA CHE ERA FATTA DI CIÒ CHE LA CIRCONDAVA

Valeria Viganò

A Roma, in questi giorni di giugno, una manifestazione tiene banco con grande successo di pubblico. Impernata sulla presenza di alcuni grandi scrittori stranieri, ne vede la partecipazione in prima persona, oltre che attraverso la lettura di alcune pagine di un'opera scelta dall'autore anche nella presentazione di un breve scritto (all'uopo) sul tema della solitudine. Tema scelto personalmente dal sindaco di Roma Veltroni, seguendo alla lettera le sue promesse elettorali che volevano occuparsi di chi rimane appunto solo. Per vecchiaia, per povertà, per vicissitudini della vita ed estraniamento. Anche la letteratura dunque cerca di proporre testimonianze e dare risposte. Alcuni come Grossman hanno parlato della solitudine dello

scrittore, personale, e di Israele, un popolo intero. Mc Ewan ha parlato dell'Alzheimer di sua madre e dell'isolamento che produce la bizzarria del cervello, di modo che le parole volano come uccelli impazziti. Su *Le Monde* di questa settimana si parla del libro di una scrittrice che ha eletto la solitudine a perno fondante dei suoi libri e poesie. Al suo terzo romanzo Marilyn Desbolses, classe '59, dà prova di una scrittura fortemente evocatrice e mai sentimentale, dove il paesaggio gioca il ruolo di protagonista. Dopo *Le petit col des loups* e *Anchise*, ritorna con una prova narrativa che non si distacca dalla memoria e dalle situazioni dei libri precedenti. Sono figure sole quelle che abitano il mondo di Desbolses, che siano donne o uomini, giovani e

vecchi. In *Amanscale* (Seuil, il suo editore, pagine 124, euro 12) la scrittrice sceglie di ritrarre una donna che viene da un paese nordico e decide di vivere in una assoluta cittadina immaginaria sul mare per cercare di «fare della disfatta qualcosa di bello», citando le sue parole. Il suo è un tempo immobile, dolce e interminabile, lo spazio è ciò che la contiene e che la eccede. Vengono in mente le assonanze con Rilke e i suoi versi «Vedi/ gli alberi sono, le case/che abitano reggono. Noi soli/ passiamo via da tutto, aria che si cambia». Linda Groot, la donna del nord, lo sa, e i due capitoli (più un epilogo) del libro sono intitolati «La Baia» e «Il Vulcano», a dimostrazione che siamo fatti di ciò che ci circonda oltre di ciò che

abbiamo all'interno. Mescolando con maestria i due flussi che attraversano la protagonista, questi diventano scrittura, narrazione di un cuore e di una coscienza. Se La Baia è per Linda una morbida e erotica fascinazione, il Vulcano che ribolle e rinasce dalla sua quiete diventa per lei il segno che sotto la spettralità e la desolazione può di nuovo manifestarsi la vita. Le elucubrazioni e i ricordi sono avviluppati nel paesaggio ma non sembra esserci alcun compiacimento, solo un rapporto diretto, vero, in cui il qui e l'ora del momento appaiono epifanici. O almeno sembra che la protagonista, con la sua accesa sensibilità, sappia coglierli come tali, accoglierli come una rivelazione.

la recensione

LA FURIA DI FLAIANO
CON LEGGEREZZA
SUGLI ERRORI DELLA VITA

Angelo Guglielmi

«Un altro anno ci lascia. Abbiamo vissuto commettendo errori, l'unico modo di vivere senza cadere. Vivere è una serie ininterrotta di errori, ognuno dei quali sostiene il precedente e si appoggia sul seguente. Finiti gli errori, finito tutto». «Alla morte ogni fesso ci arriva». «La morte ha la faccia di certe signore che telefonano al bar col gettone: e a un certo momento, senza smettere di telefonare, vi fanno un cenno di saluto e di sorpresa». «Seguire la moda è per una donna una misura di sicurezza. Si potrebbe citare Nietzsche: *Non si è mai dato il caso di una donna che in un abito molto scollato purché sia di gran marca abbia preso un raffreddore*. In questo caso il gran sarto garantisce la donna di essere nella corrente giusta e aumenta le sue difese contro gli agenti esterni non solo, ma anche contro i propri dubbi». «L'italiano è mosso da un bisogno sfrenato di ingiustizia». Un ebreo a un altro ebreo racconta di avere visto *Il vangelo secondo Matteo* di Pasolini. Basta, si è convinto, vuol convertirsi. Diventi cristiano? Macché, pederasta».

Questo collage di «detti celebri» è stato tratto da *Diario degli errori* di Ennio Flaiano, apparso per la prima volta nel 1976 tra la disattenzione di tutti. Flaiano appartiene a quella categoria di scrittori di cui nessuno osa parlar male (anzi) ma che tutti trascurano. Perché? Il mistero non è difficile da decifrare. Io stesso, iniziando questa recensione con una serie di citazioni, concorro a mantenere l'equivoco. Flaiano è considerato lo scrittore dei detti celebri, dei mots d'esprit irresistibili, dei giochi di parola illuminanti. Una specie di grande barzellettieri, ricco di acume e di umanità, che più che leggere si preferisce ascoltare. Così quando era in vita si cercava la sua compagnia; ora che è morto ogni tanto a tavola si ricorda una sua battuta. Triste destino il suo! Lo ha rovinato la sua intelligenza e il suo grancuore. Sì, la sua generosità. Flaiano si spendeva molto, a vantaggio di tutti, anche di chi non lo meritava. Così tutti credevano e credono di conoscerlo e lo ricompensavano e lo ricompensano con il disinteresse (quale è quello che riserbiamo a ciò che ci è noto). In verità Flaiano ha speso molto nella conversazione. Sempre attento ai casi degli altri non negava ascolto a nessuno. L'unico che qualche volta trascurava era proprio se stesso. I suoi libri prima li viveva e poi li scriveva. E ciò in armonia con il suo altruismo se è vero come è vero che si vive per gli altri e si scrive per sé. Sì, lo scrivere libri era l'unico regalo che si faceva e, siccome nei suoi confronti era più che austero, se ne regalava pochi. Tra questi *Diario degli errori*. È un libro che non si finisce mai di leggere e si ripresenta ogni volta nuovo. È il diario di una intensa vita trascorsa senza in-

fingimenti, dove la passione e la serietà dedicata alle esperienze vissute è la scoperta dell'errore che vi si annida. Ma non aspettatevi da Flaiano toni predicatori e da maestro noioso: le sue parole sono tanto più penetranti quanto più leggere, la sua rabbia tanto più feroce quanto più complice, il suo sarcasmo è misericordioso, la sua mordacità è dolore per sé. Una aspra allegria circola tra le sue parole, che è riconoscimento del vero ma anche il rifiuto di acquietarvi. «Una volta credevo che il contrario di una verità fosse l'errore e il contrario di un errore fosse la verità. Oggi una verità può avere per contrario un'altra verità, altrettanto valida, e l'errore un altro errore». Sgomenta (nel senso di imporsi all'ammirazione) la lucidità disinvolta, la facilità pensosa, la spregiudicatezza grave, la scherzosità solenne che Flaiano oppone alle tante vicende (amori, amicizie, incontri, viaggi, letture, lavoro, sesso, cinema) che ha attraversato, ognuna delle quali diventa oggetto di riflessioni fulminanti, tra paradosso e provocazione, ammonimento e pietas. Ma può capitare che a un certo punto il discorso abbandona i toni tra realtà e surrealità e si fa esplicito, diretto, perentorio. Accade quando la furia dell'autore travolge ogni ostacolo togliendo ogni umana temperanza al suo pessimismo. Ogni dubbio illuministico cade e l'insinuazione divertita diventa aperta accusa. Come quando ricorda l'Italia della sua giovinezza così poco diversa da quella in cui in quel momento sta vivendo, e così simile (e qui siamo noi a parlare) a quella che il nostro Paese sta ora patendo. «Il fascismo conviene e nella loro natura è nella loro natura e racchiude le loro aspirazioni, esalta i loro odi, rassicura la loro inferiorità. Il fascismo è demagogico ma padronale/retorico, xenofobo, odiatore di cultura, spregiatore della libertà e della giustizia/oppressore dei deboli, servo dei forti, sempre pronto a indicare negli altri/le cause della sua impotenza o sconfitta. Il fascismo è lirico, gerontologo/teppista se occorre, stupido sempre, ma/alacre, plagiatore, manierista. Non ama la natura, perché identifica/la natura nella vita di campagna, cioè nella vita dei servi; ma è cafone, cioè ha le spocchie del servo arricchito... Non ama l'amore, ma il possesso./Non ha senso religioso, ma vede nella religione il baluardo per impedire agli altri/l'ascesa al potere. Intimamente crede in Dio, ma come ente col quale ha stabilito un concordato, do ut des. È superstizioso, vuol essere libero di fare quel che gli/pare, specialmente se a danno o a fastidio degli altri./Il fascista è disposto a tutto purché gli si conceda che lui è il padrone...» Non è per caso che la data di questa profetica reprimenda (svolta in forma di versi liberi) non è (facilmente) ricostruibile.

Diario degli errori
di Ennio FlaianoAdelphi
pagine 170
euro 8,50Un acquerello
«caraibico»
di Derek
Walcott
In basso
un ritratto
del poeta

Poesia, un dono da tramandare

Intervista a Derek Walcott, autore del poema epico «Omeros» e premio Nobel nel '92

Segue dalla prima

la poesia

L'ASPRO SAPORE DEL MARE

*Quella vela piegata dalla luce,
stanca d'isole,
una goletta che batte il Mar dei Caraibi
per ritornare, potrebbe essere Odisseo
in ogni grido di gabbiano.
quel desiderio di padre e di marito,
sotto l'aspro livore della vecchiezza,
è come l'adultero che sente il nome di Nausicaa
per il naufrago e per chi sul lido
ora infila i piedi nei sandali per rientrare
da quando Troia ha spirato l'ultima fiamma
e il macigno del cieco ciclope ha alzato le acque
dalle cui ondate i grandiosi esametri giungono
alle conclusioni dell'esaurita risacca.*

I classici possono consolare. Ma non abbastanza.
(traduzione di Nicola Gardini)

ground che mi accompagnerà sempre».

E si può anche insegnare ad essere creativi? Lei, tra l'altro, è docente di Scrittura creativa e drammaturgia alla Boston University.

«Non credo che si possa insegnare ad essere creativi, ma ci sono delle persone che hanno dentro qualcosa: può essere la creatività o la predisposizione a diventare attore, scrittore, pittore. Ecco, io non insegno ad essere creativi, ma a sviluppare il potenziale che è in molti di noi. Certo, una base di partenza ci deve essere, un minimo di dote naturale bisogna averla. Non si può insegnare a diven-

Il poeta, drammaturgo e pittore nato nei Caraibi giovedì sarà in Italia. E annuncia l'uscita di una nuova opera



tare Dante, ma a sviluppare una certa vena creativa, a fare meglio una certa cosa (scrivere, recitare, dipingere), questo sì, si può fare».

Parliamo della sua creatività, invece. In particolare dell'uso che lei fa della lingua inglese quando scrive...

«Io scrivo e parlo in inglese, insegno, leggo in inglese. Ma cerco di far sì che i miei studenti imparino anche il sanscrito. Molti miei allievi

scrivono nel loro dialetto (spagnolo, creolo) e io insegno loro come utilizzare anche il loro dialetto per arrivare ad un linguaggio comune. Per quanto mi riguarda, la mia lingua, lo ripeto, è l'inglese anche se il mio idioma originale è quello caraibico, il creolo, un misto di inglese, francese, spagnolo».

Quanto c'è della sua terra nelle opere che scrive?

«C'è tutto il mio crescere dalle origini caraibiche, il mio sviluppo, tutto è presente nei miei scritti».

Quindi c'è anche molto di autobiografico...

«Sì, penso di sì».

Quali scrittori considera suoi

Ama Dante, Montale e Quasimodo Tema fondamentale nei suoi scritti il passaggio dalla vita alla morte

vita e opere

Sono tantissimi i libri scritti da Derek Walcott tra poesie, opere teatrali, studi critici e saggi. Nato nei Caraibi il 23 gennaio 1930, Walcott pubblicò la sua prima poesia a soli 14 anni e la prima raccolta di versi a soli 18 anni. Ha quasi sempre alternato l'inglese standard al dialetto delle sue isole. Si è laureato all'University College delle Indie Occidentali e nel 1957 ha ricevuto una borsa di studio della Fondazione Rockefeller per le sue ricerche sul teatro americano. Ha quindi fondato il Trinidad Theater Workshop, e le sue opere teatrali sono state prodotte dal New York Shakespeare Festival, dal Mark Taper Forum di Los Angeles e dalla Negro Ensemble Company. Attualmente insegna Scrittura creativa e drammaturgia alla Boston University. Nel 1992 gli è stato conferito il Premio Nobel per la Letteratura. Gli sono stati assegnati anche molti altri premi, tra i quali il Guinness Award per la poesia, il Royal Society of Literature Award, il Cholmondely Prize, il Welsh Arts Council International Writers Prize e la Medaglia della Regina per la poesia nel 1988. Tra i titoli dei suoi libri di poesia, ricordiamo «In a Green Night: Poems 1948-1960» (1962), «The Castaway and Other Poems» (1965), «The Gulf and Other Poems» (1969), «Midsummer» (1984), «Omeros» (1990), acclamato dalla critica. In Italia, l'Adelphi ha pubblicato «Mappa del nuovo mondo» (1992), i testi teatrali «Ti-Jean e i suoi fratelli» e «Sogno sul Monte della Scimmia» (1993), e, infine, «Prima luce» (2001).

maestri?

«Dante, primo fra tutti (a me piace moltissimo Dante). Io ho viaggiato tanto e ci sono parecchi scrittori inglesi contemporanei che mi piacciono. Tra gli italiani, poi, considero grandi maestri anche Quasimodo e Montale. Prendo ispirazione anche da loro, cerco di imparare».

Nei suoi libri affronta tanti temi: l'amore e la morte, la perdita della fede e la ricerca del senso religioso della vita, il profondo legame con la sua terra, il paesaggio caraibico, la ricerca dell'identità anche culturale. C'è un argomento sul quale le piace o le piacerebbe tornare?

«Nella vita ci sono tanti temi, due sono fondamentali: la vita e la morte. È semplicemente su questo passaggio tra la vita e la morte che non mi stancherei mai di tornare».

Qual è l'impulso che c'è dietro una poesia, dietro un quadro o dietro un'opera teatrale?

«Beh, se guarda bene, alla fine quando scrivo, quando compongo un testo teatrale, oppure quando dipingo, l'impulso è lo stesso: è sempre la poesia a stimolare la mia creatività. In particolare quando dipingo mi lascio influenzare dalla mia origine caraibica, da questo punto di vista mi considero un realista».

In quale delle sue opere ha trovato più difficoltà?

«In tutte! È difficile creare, è qualcosa che deriva dalla mente».

Quanto tempo ha impiegato a comporre il poema epico «Omeros», scritto un paio di anni prima che le fosse attribuito il premio Nobel nel '92 per «un'opera poetica di grande luminosità, retta da una visione storica, l'esito di un impegno multiculturale?»

«Tre, quattro anni... Non ricordo con precisione in quanto tempo ho scritto *Omeros*, comunque diversi anni. Questo poema è nato da una storia molto complicata che deriva da un'associazione di diverse idee».

Per il festival «Letterature», qui a Roma, leggerà il testo inedito sulla solitudine?

«Sì e no. È un testo che non è stato mai ascoltato molto, una piccola parte di un lungo poema che è già pronto, ma che per ora non è stato pubblicato. Non ho ancora trovato il titolo».

Francesca De Sanctis